

# La vita attiva che preme sotto la pelle

MARCELLA BONDONI\*

A proposito dell'articolo apparso sull'Unità dal titolo "Ulivo, quel che dico ai trentenni" vorrei, da trentenne, esprimere alcune riflessioni circa le parole espresse da Pierluigi Bersani. Negli ultimi tempi la politica ha finalmente cominciato a parlare di un tema importante come la presenza alla vita politica dei giovani e delle donne. Un tema "eterno" per una realtà come quella italiana dove la ristrettezza sociale del sistema delle rappresentanze è l'altra faccia di una politica chiusa ed asfittica che riflette i costumi arretrati del Paese e non sa cogliere le novità che iniziano ad emergere. Un tema su cui il rischio è quello di ripetere buone intenzioni che marciano su gambe

insicure, di effettuare appelli nel vuoto, di dire cose sacrosante ma che rimangono lì o, anche, di effettuare battaglie corporative che rischiano di riprodurre la malattia di fondo se le buone intenzioni non si accompagnano ad una apertura reale. Come riusciamo a rendere praticabile e naturale l'utilizzo di un canale di partecipazione come quello rappresentato dal nostro partito a donne e a giovani che in altri contesti già partecipano alla vita pubblica? Come riusciamo a fare coincidere un'apertura politica non con la tutela delle poche donne e giovani attivi nel nostro partito, ma con una stagione nuova di apertura ed impegno? Solo se diamo risposte a questi in-

terrogativi possiamo fare i passi in avanti necessari. La nostra è una società che sta evolvendo. L'anno scorso De Rita ci ha parlato di un'Italia con le pile scarse: un paese meno dinamico, meno reattivo, meno capace di rispondere alle sollecitazioni e di misurarsi con le sfide. Oggi però possiamo dire che dopo le famose "pile scarse" l'Italia non è arrivata ad una serena depressione, anzi! Oggi abbiamo la prova che il nostro paese non si è "accucciato", qualcosa si muove. C'è stato uno scatto di reni. La fotografia che viene scattata oggi ci restituisce l'immagine di una società pervasa da silenziose novità,

una società in cambiamento seppur lento, una società che vive un suo "altrimenti" e non certo un paese destinato ad inevitabile declino. In questo "altrimenti" c'è lo spirito dei cittadini di crearsi una nuova dimensione fatta di innovazione e modernizzazione. A questo punto anche la classe dirigente politica deve maturare un suo "altrimenti". In questa prospettiva deve porsi il problema, forse il dovere, di esprimere ospitalità ed accoglienza per i processi di cambiamento sociale; allargare i confini della sua tenda (meno verticalizzazione e più articolazione dei poteri) rimettere in pista processi e procedure di rappresentanza e parteci-

pazione sociale e politica. Una modernizzazione della politica che non può prescindere anche e soprattutto dallo "sbloccare" risorse che fino ad oggi non sono state utilizzate come le donne e i giovani perché siano protagonisti di una nuova stagione riformista. Sotto pelle si evince nella nostra società un desiderio di vita attiva: desiderio di costruire uno spazio pubblico, di uomini e donne, attraverso il quale essere nel mondo, esercitare autonomia ma soprattutto agire. Dico di più, oggi la partecipazione politica propone un esplicito profilo generazionale. Sono infatti soprattutto i giovani e le donne ad

questo sforzo di innovazione, la sinistra riformista può essere sostenuta facendo leva anche sul dinamismo delle donne e dei giovani. Mi trovo pienamente d'accordo con le parole di Bersani che occorre un'iniziativa per la "formazione" dei giovani militanti. Oggi purtroppo la classe dirigente politica si sta creando direttamente nelle istituzioni e questo a mio avviso non è sufficiente, dobbiamo compiere un ulteriore sforzo per creare, nel tempo, un nuovo e qualificato gruppo dirigente perché sappiamo tutti che "il futuro è il tempo per eccellenza della politica".

\*Assessore alla Cultura Provincia di Rimini Segreteria Regionale DS Emilia Romagna

Parole parole parole di Paolo Fabbri

## VIVERE È DIVENTATO UN COMPITO DOPANTE

Stupefacente! L'oro, quello olimpico, è Dopato. Anche la filosofia greca avrebbe potuto pensarci: la freccia di Zenone non sarebbe rimasta ferma in tutti i suoi punti; Achille avrebbe sorpassato di slancio la tartaruga; Arianna, senza apporto maschile, si sarebbe sbarazzata del Minotauro e Alessandro avrebbe sciolto senza forzature il nodo di Gordio. Attenzione però: così come il fisico, anche il pensiero può risultare positivo all'antiDoping (che sia questo il senso di "think positively"?). Tutto dipende dal significato della parola Dopato, aggettivo e sostantivo derivato dall'inglese Doping, termine che non ha trovato un equivalente morfologico in italiano, lasciandoci con il desueto "drogaggio" e l'antiquata "drogatura". (E c'è Dopante ma manca Dopatore!). Per il vocabolario è Dopato "l'atleta che fa uso di sostanze stupefacenti per aumentare il rendimento durante le competizioni sportive". Ma mi sembra troppo e troppo poco. Troppo perché l'assunzione di sostanze stu-

pefacenti non è formalmente interdetta negli sport ufficiali, ma solo limitata. L'elenco degli agenti farmacologici e dei modi proibiti della loro assunzione è tutta una fantasmagoria lessicale: dagli agenti anabolici, al mondo degli steroidi, per non dire delle anfetamine, dei diuretici, dei narcotici, degli analgesici, oppioidi e altri anoressizzanti, anfetamine, antiastmatici e simpaticomimetici. Per finire con gli ormoni peptidici - androgeni e antifemministri. (Il semiotico, addict alle analisi testuali, simpatizza per i test di testosterone!). La definizione del dizionario è troppo poco perché nella postmodernità competitiva il Doping non è un problema atletico né etico, ma sociale e mondializzato. Le droghe, un tempo aromi venduti in appositi negozi, sono i principali effetti collaterali e cause efficienti della più scontata socialità. Anche se la lotta di classe non è ancora una disciplina olimpica, vivere è diventato un compito Dopante, col metabolismo in bilico tra cadute cataboliche ed erezioni anabolizzanti: come

il sesso, Dopato da Viagra e, finora, senza rilevazioni di controllo. Nel nuovo ordine conflittuale del capitalismo, per resistere allo stress ci vuole lo psicotropo. Per ovviare all'incertezza del nostro rapporto agli altri e alla responsabilità riguardo a noi stessi, non basta il body-building; per gli handicappati relazionali che siamo diventati ci vuole lo psycho-building degli stimolanti psicoattivi e antidepressivi. Al rischio di overdose e delle note inflazioni di soggettività: per il conformismo della performance dobbiamo essere sempre superlativi e iperattivi. La prova dei fatti è diventata la provetta degli strafatti e l'astinente non è "pulito", ma soltanto giù di tono. Esagero? Pensate alla depressione di svegliarsi ogni giorno con l'attuale governo in carica. Ci vuole il pieno di super o di iper! O almeno un placebo compiacente, un infuso di foglie d'Ulivo e petali di Margherita. Insomma: teniamo "duro", che è la radice greca di steroide. L'anabolizzante è un simbolo e ha le sue parabole!



## la lettera

### La vicenda di Baldoni ripensando a Moro

Signor Direttore, nelle indagini che la Procura della Repubblica di Roma sta conducendo sul sequestro e l'uccisione di Enzo Baldoni dovrà anche prendersi in considerazione un elemento che accomuna questo crimine al successivo sequestro dei redattori di Radio France e il Figaro. Entrambe le operazioni appaiono analoghe alla diffusione di un messaggio: il terrore islamico colpisce anche chi, come Baldoni, ha sempre fatto professione di pacifismo o chi, come i due francesi, è cittadino di un paese che si è dissociato dall'intervento militare americano in Iraq. Questa indicazione è stata prontamente raccolta da autorevoli commentatori le cui conclusioni sono concordi: occorre sostenere l'intervento americano. In base al criterio del «cui prodest» sarà necessario verificare l'ipotesi che queste operazioni possano essere state in tutto o in parte determinate da infiltrazioni di servizi segreti più o meno devianti o di organismi di tipo piduistico, interessati a contrastare le forze che in Europa si oppongono all'intervento militare in Iraq. La situazione presenta singolari analogie con il caso Moro, la cui eliminazione da parte delle brigate rosse appare preordinata al blocco della politica di apertura a sinistra da lui condotta.

Domenico D'Amati

## Una legge che fa male

ANTONIO DI PIETRO

Segue dalla prima

Ci sono soprattutto tante associazioni sindacali, non profit e di Volontariato. Ci siamo anche noi dell'Italia dei Valori. Partecipiamo a questa iniziativa con senso di responsabilità e con profondo rispetto per chi - come ad esempio il mondo cattolico tradizionale - la pensa invece diversamente da noi. Comprendiamo bene che, su una materia delicata come la procreazione, entrano in gioco delicate questioni di religione, etica e genetica umana. D'altronde anche a noi il rischio di manipolazioni dell'essere umano fa paura. Però partecipiamo alla raccolta delle firme per due ordini di ragioni fondamentali: una di metodo e una di merito. Quanto al metodo, riteniamo che, per un principio di elementare democrazia, bisogna rimettersi, in casi di questo genere, alla volontà della maggioranza dei cittadini. Il referendum è il più diretto strumento democratico che hanno in mano gli elettori per decidere la soluzione da adottare. Firmare il quesito referendario vuol dire, quindi, dare la possibilità ai cittadini di esprimere il loro parere e accettare il responso della maggioranza di essi, come si usa fare in ogni democrazia evoluta.

Quanto al merito, ci riconosciamo nella valutazione che - della attuale formulazione legislativa - danno numerosissimi scienziati e personalità del mondo accademico e culturale (Rita Levi Montalcini l'ha definita «una legge inaccettabile e immorale»; per Margherita Hack è «una legge vergognosa che ci riporta ai tempi di Galileo Galilei»; per Umberto Veronesi «una legge ingiusta»; oltre 2.500 scienziati, professori universitari e luminari della scienza hanno sottoscritto un appello per una sua urgente revisione al fine di evitare danni immensi al diritto alla salute). In sostanza, vogliamo abrogare la legge per le seguenti ragioni: 1. perché la legge vieta la ricerca sulle cellule staminali embrionali, cioè la speranza di cura per i malati di Alzheimer e di Parkinson (infatti la legge vieta qualsiasi ricerca sugli embrioni, compresi quelli soprannumerari destinati a essere eliminati); 2. perché la legge obbliga il medico a trattamenti pericolosi per la salute della donna. Limitando a tre il numero degli ovociti da fecondare, e impedendo il congelamento degli embrioni, la legge diminuisce le probabilità di successo della fecondazione assistita, costringendo le

donne a ripetuti trattamenti che aumentano il rischio di danni alla salute; 3. perché la legge vieta l'accesso alle tecniche di procreazione assistita alle coppie portatrici di malattie genetiche, ma non sterili. In Italia considerando le diverse malattie genetiche è un problema che riguarda moltissime coppie; 1. perché la legge obbliga la donna a far nascere un bimbo malato o interrompere la gravidanza, nel caso di trasmissione di malattie genetiche. La legge obbliga il medico ad impiantare nell'utero tutti gli embrioni (anche quelli portatori di malattie genetiche), costringendo la donna alla scelta tra far nascere un bimbo malato o abortire; 2. perché la legge impedisce di avere un figlio quando entrambi, o uno dei due membri della coppia, siano completamente sterili. È infatti vietata la fecondazione eterologa (ossia con utilizzo di seme od ovociti da donatori esterni). La nostra partecipazione alla raccolta delle firme, insomma, non è né vuole essere una battaglia di religione ma di civiltà e di progresso, basato sul principio della laicità dello Stato rispetto alla Chiesa e di reciproco rispetto tra le due istituzioni (come peraltro previsto nel nuovo Concordato).

Presidente IDV

## segue dalla prima

### Marcello Pera dichiara guerra

Ecco come la vede lui, nella straordinaria intervista-proclama: «Se il problema è la tutela della nostra civiltà, la questione va ben oltre le divisioni interne. Va addirittura oltre quell'unità di fondo che dovrebbe esserci in politica estera. Destra e sinistra dovrebbero unirsi per fare sforzi comuni e trovare strategie contro il terrorismo. Truppe sì, truppe no, svolta sì, svolta no è una discussione tardiva». Il modello Pera è semplice: 1- Come intendere il dialogo: noi parliamo e voi ascoltate. 2- Che cosa intendiamo per strategia comune: noi decidiamo la guerra e voi vi arruolate, e anzi manifesterete il dovuto entusiasmo. 3- Qualunque altro distinguo è da imbelli o da traditori. Come si vede, Pera è al di sopra delle parti nel senso che vede dissenso, intellettuali, pacifisti (quelli vivi) oppositori come rimasugli di una povera visione arretrata. Esistono solo lui, la sua parte unica e giusta (presumibilmente Dio è con lui e lui con quegli stupidi preti che marciano per la pace) e una bella guerra di civiltà. Lui esorta: dobbiamo andare tutti in Iraq. E non sembra che parli di un convegno. Marcello Pera ha corso un rischio. Ha proclamato la sua guerra santa, con speciale cattivo gusto, sulla tomba non ancora trovata di un uomo di pace, nelle stesse ore in cui le sue controparti francesi hanno avuto - per tempo, prima che si compia un altro delitto - uno scatto di impegno per salvare in ogni modo due vite. Per Jacques Chirac, per il presidente del Consiglio di quel Paese, per il ministro degli Esteri francese, non è sembrato eccessivo - invece di invocare la jihad cristiana - impegnare ogni attimo e ogni risorsa della loro autorità e del loro peso nel mondo per riportare a casa, sani e salvi, i due giornalisti. Se falliranno, in queste ore angosciose, potranno dire al loro Paese che non erano in vacanza, e che hanno tentato il tutto per tutto. Se ci riusciranno, Marcello Pera si ritroverà a essere il rappresentante di un'Italia sola, triste e pericolosa, un Paese arruolato agli ordini di altri, nella guerra santa nonostante i suoi cittadini e la sua Costituzione.

Furio Colombo

## cara unità...

### Il permesso di soggiorno il permesso di amare

Luigi Volevo solo proseguire con un interrogativo l'articolo di Daniele Castellani Perelli sull'Unità (Sposati all'estero, separati dalla Bossi-Fini). E se disgraziatamente un ragazzo italiano conosce e si innamora, sentite bene, di un ragazzo romano? Avete letto bene, il ragazzo italiano è stato ben attento a verificare che il loro sia realmente amore e non solo voglia di permesso di soggiorno da parte del ragazzo extracomunitario, ed una volta verificato il sentimento cosa fanno? Documenti falsi per ottenere un visto d'ingresso che diventi permesso di soggiorno per motivi di studio. Che umiliazione affrontare la burocrazia di un'ambasciata a Bucarest che tratta le persone come vacche al macello, con file che vanno dalle tre del mattino, impiegati burocrati che non forniscono mai le informazioni complete, ed essere costretti nel nostro caso a chiedere informazioni ben sette volte per sapere cosa e come fare, e ancora non l'abbiamo ben capito nonostante entrambi godiamo di una laurea e vari corsi di specializzazione, forse

che per fare ed interpretare i moduli delle ambasciate ce ne vuole una speciale? ... o forse perché pagando mille euro si riesce più facilmente ad avere il visto ... noi il funzionario che ce li chiedesse non l'abbiamo incontrato, ma eravamo pronti a pagarli, molti fanno così, informatevi e lo scoprirete facilmente, basta mettersi in fila! Che umiliazione non poter dire che semplicemente vorremmo un visto perché ci vogliamo bene, che ci piacerebbe vivere una relazione, non chiediamo un permesso di soggiorno ma un permesso d'amare. Quale legge può impedire il sentimento, nella nostra costituzione è scritto che sono tutelati e garantiti i diritti fondamentali dell'uomo, il primo diritto è quello di amare e di essere amato, perché consentiamo che una legge non comprenda innanzitutto questo diritto, perché consentiamo che una legge, anche quella precedente, veda l'extracomunitario solo come lavoratore dipendente, a tempo determinato, indeterminato, subordinato etc., e mai come uomo o come donna. La legge più importante da abbattere è proprio la Bossi-Fini, non perché mi riguarda personalmente, ma perché è il segno di una civiltà, di una umanità, e quale civiltà e umanità è la nostra? Se non sapremo accogliere ed alzeremo il muro della burocrazia, loro, gli extracomunitari, entreranno comunque e ci schiacceranno, solo accogliendoli potremo ritrovare le radici profonde della nostra cultura arricchendola della loro, se conti-

nueremo a costruire muri anche loro li costruiranno, ma nel nostro paese, avremmo gruppi diversi di uomini e donne che si fronteggeranno contrapponendosi, e noi autoctoni italiani rimarremo schiacciati. Leggo l'Unità e mi sento a casa Michele Sforzina, Udine Cara Unità, leggendo "Buoni propositi", pubblicato domenica, ho sentito un brivido, come quando si guarda un film catastrofico: pur sapendo che è una finzione, provoca una profonda inquietudine. Poi, uscendo dal cinema, ci si rincuora nel ritrovare le solite cose domestiche che ci rassicurano. Quando leggo l'Unità mi sento appunto a casa. Se dovessi immaginare una linea editoriale con titoli come quelli proposti da Furio Colombo, "abbassati di tono" come gradirebbe il governo, avrei una paura tremenda. La paura di perdere la lucidità su ciò che sta avvenendo in questo periodo storico, di smarrire la consapevolezza della responsabilità che ognuno di noi ha di resistere alla cultura dominante, di distruggere quegli ultimi brandelli dell'utopia intravista nella "terza via" di Enrico Berlinguer (qualcuno se la ricorda?). Voglio pensare che l'Unità mantenga il buon proposito di

rappresentare uno strumento di democrazia, e che, nonostante la sua età, non perda la lucidità, e ci aiuti a resistere. Un grazie, quindi, a Furio Colombo: con questo suo perfido giochino dei titoli, ci ha fatto ricordare - se ce ne fosse stato il bisogno - il significato di un giornalismo libero, militante e responsabile; ma ci ha fatto riflettere pure sul valore delle parole che usiamo: hanno il potere di cambiare la realtà. Tutti i partiti di questa maggioranza... Albertina Malfatti Caro Direttore, condivido appieno la linea politica del suo-nostro giornale l'Unità, e condivido pienamente l'articolo in data 24-08-04 del dottor. Padellaro sulla festa nazionale dell'Unità a Genova. Verrà il giorno in cui anche i nostri dirigenti politici al massimo livello capiranno che nessuna possibilità di confronto democratico è possibile con i partiti tutti di questa maggioranza? Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**